

ancora de' solchi di undici battaglie, fuma di caligine, rosseggia di sole: arde come un'ara.

Poi il Re scende, visita la Caserma grande e si ferma lungamente nel cortile dove fu impiccato Guglielmo Oberdan. Sul tumulo che ricorda il martirio, oggi s'incurvano festoni di fiori e la carezza della nostra bandiera. Sulla parete della caserma, fino a pochi giorni addietro, si leggeva scritto: « Dio punisca l'Inghilterra e frantumi l'Italia ».

Quella scritta, in linguaggio ed in tono da Walhalla, cancellata dalla furia nervosa dei primi giorni, non è ancora totalmente scomparsa. Ma l'Italia vive, più grande. L'Austria è frantumata. La maledizione ha colpito i maledicenti. Dio è giusto.

Il Re fa un lungo giro pei cantieri navali, dove già risorge febbrile il lavoro per riparare i piroscafi da cinque anni immobili e ridonarli al traffico marittimo. Il corteo torna al Molo di San Carlo. La moltitudine è cresciuta; deve essere calata folla anche dalle colline circostanti, anche dai paesetti slavi, perchè non meno di duecentomila persone e di diecimila bandiere palpitano ora sulla riva assolata.

La folla, in mezzo ai suoi vortici, scopre un bruno, attonito e silenzioso ufficiale di marina venuto qua a contemplare di pieno giorno questa città e questo golfo ch'egli non conosce se non ammantati d'ombre notturne. E' Luigi Rizzo. Qualcuno l'ha riconosciuto. Qualcuno ha detto il suo nome. Una nuova dimostrazione si forma. Un nuovo entusiasmo scoppia. I triestini odiavano di particolare rancore la *Wien*, varata in questo specchio d'acqua, tenuta, in questo bacino per meglio dominare la città soggetta. Ed acclamano ora al suo intrepido affondatore come all'uomo che primo fece sentire da vicino, alla città tiranneggiata,